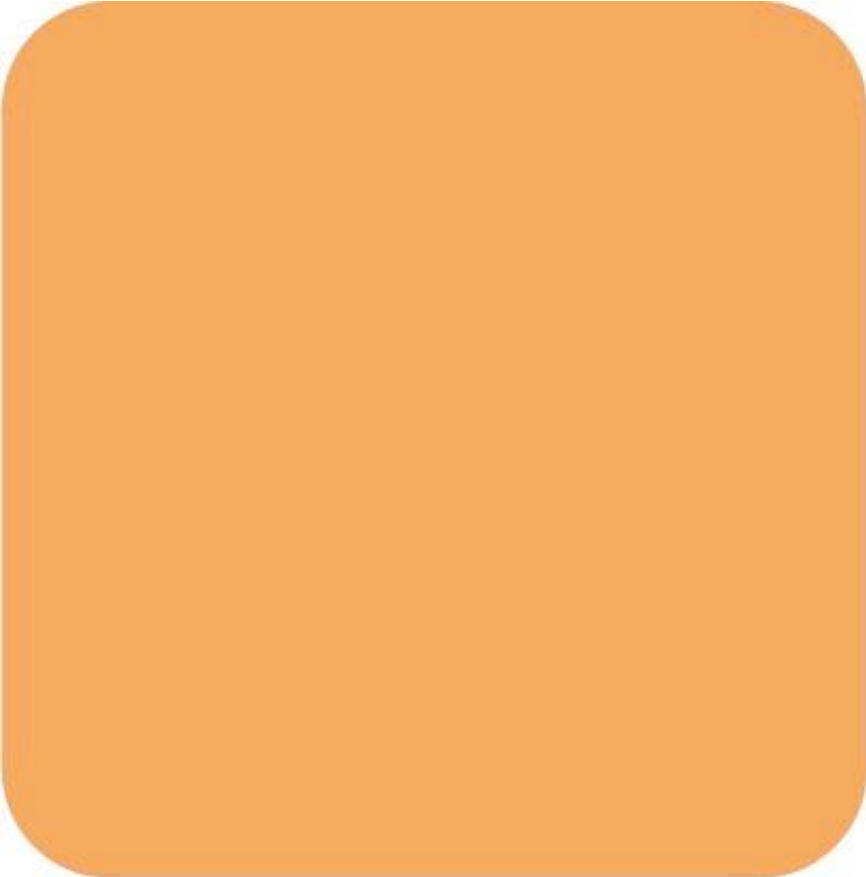


matrimonio

in ascolto delle relazioni d'amore

*Là dove un uomo e una donna si amano
e in questo amore accogliendosi si avviano insieme
a far nascere la propria umanità
là traspare il volto di Dio*



Anno XXXVII – n. 2 – giugno 2012

matrimonio

in ascolto delle relazioni d'amore

Anno XXXVII - n. 2 - giugno 2012

SOMMARIO

- 1 EDITORIALE
- 3 MARIA CRISTINA BARTOLOMEI, Nella scia del Concilio - Teologia del matrimonio ed ecclesiologia nel pensiero di Germano Pattaro
- 11 CARLO MOLARI, La convivenza. E la Chiesa?
- 19 RUBRICA: "Le parole che hanno segnato la nostra vita..." dalla costituzione pastorale del Concilio Vaticano II: "Gaudium et Spes"
- 25 FAR SENTIRE LA NOSTRA VOCE NELLA CHIESA:
NANNI RUSSO, Intervento seguito alla relazione di C. Molari
LUISA SOLERO, Lettera aperta sul tema della comunione ai separati e divorziati
CHIARA BENCIOLINI, Caro Don...
- 32 PREGHIERA

Redazione: Maria Rosa Alberti, M. Cristina Bartolomei, Paolo e Luisa Benciolini, Don Battista Borsato, Carmine Di Sante, Franco Franceschetti, Giovanni Grossi e M. Rosaria Gavina, Maya e Piero Lissoni, Lidia Maggi, Luigi e Bruna Maini, Mauro Pedrazzoli, Giuseppe Ricaldone, Luisa Solero, Maria Rosa e Bepi Stocchiero, don Dario Vivian, Malvina Zambolo.

Direttore responsabile: Furio Bouquet
Rivista trimestrale

ABBONAMENTI PER IL 2012

Ordinario Euro 15, sostenitore Euro 20, estero Euro 18

Un numero Euro 5, doppio Euro 7

Conto corrente postale n. 001004645279

intestato a "Editrice di Matrimonio" - Via S. Maria in Conio, 7 - 35131 Padova

Codice IBAN: IT10T0760112100001004645279

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 16285 del 20 marzo 1976

Spedizione in abb. post.:

Stampa: Villaggio Grafica, Noventa Padovana (PD)

La rivista è curata dalla Associazione Editrice di Matrimonio (editrice e proprietaria della testata, con Sede in Via Santa Maria in Conio, 7 - 35131 Padova)

www.rivista-matrimonio.org

E-mail: contattaci@rivista-matrimonio.org

Editoriale

Parlate e agite come persone
che devono essere giudicate
secondo una legge di libertà.

Lettera di S. Giacomo 2, 12

Questa citazione, con cui il teologo Vito Mancuso introduce il suo libro *"Obbedienza e libertà"*, mi sembra in consonanza con le parole con cui il teologo Carlo Molari conclude la relazione che pubblichiamo: *"... dobbiamo essere consapevoli che ciò che emerge dall'esperienza è sempre particolare e non può essere come tale universalizzato; tuttavia la necessità di far sentire la voce deve essere percepita da tutti, perché la Chiesa può procedere solo così, altrimenti si chiude in se stessa e non può annunciare nessun Vangelo di gioia e di salvezza... dobbiamo sentire il dovere di trasmettere a chi ha il compito di ascoltare e di proporre, ciò che emerge dall'esperienza dei credenti, di coloro che vivono la fede nelle famiglie, nella vita politica, nella vita sociale; e questo lo dobbiamo sentire come obbligo, come dovere; i mezzi li troviamo certamente perché sono possibili oggi"*.

E' ciò che vorremmo fosse *"Matrimonio"*: obbedienza e libertà, franchezza nel parlare, disponibilità ad ascoltare e speranza di essere ascoltati.

In questa prospettiva di dialogo si collocano i tre contributi: di Nanni Russo (*la Chiesa è preoccupata della funzione pedagogica della legge, perché ritiene che la legge abbia una funzione pedagogica, crei cultura, crei costume; questo è vero, però riflettendo un po' più a fondo a me pare altrettanto vero che la legge non ha soltanto una funzione pedagogica; la sua funzione prima, elementare, è quella di risolvere dei conflitti, di risolvere dei problemi; allora la vera questione in rapporto al tema delle convivenze di fatto è se i problemi delle convivenze siano una invenzione o siano una realtà, se ci siano problemi da regolare o no, chi è che debba dare questa risposta: questo mi pare un punto fondamentale rispetto alla Chiesa*), di Luisa Solero (*Io penso che un po' più di coraggio non guasterebbe, che la gerarchia dovrebbe fare qualche passo indietro, confidando e affidandosi all'esperienza dei laici, posto che insieme facciamo la chiesa. Insieme in umiltà, ma anche con coraggio*) e di Chiara Benciolini (*Caro don, la mia vita - e la tua no? - è intessuta di dialogo e relazioni. Sono queste relazioni che la costruiscono e danno gusto all'esistenza, nella loro bellezza e nella fatica che richiedono. Sono convinta che preti e laici possiamo coltivare mature e profonde amicizie*

in cui trovare reciprocamente coraggio e gioia, sostegno e aiuto).

Risuonano qui le parole, che sembrano dimenticate, della Costituzione conciliare *Gaudium et spes* (*Dai sacerdoti i laici si aspettino luce e forza spirituale... Non pensino però che i loro pastori siano sempre esperti a tal punto che, ad ogni nuovo problema che sorge, anche a quelli gravi, essi possano avere pronta una soluzione concreta, o che proprio a questo li chiami la loro missione; assumano invece essi, piuttosto, la propria responsabilità, alla luce della sapienza cristiana e facendo attenzione rispettosa alla dottrina del Magistero...*).

Su questa linea si pone anche il prezioso contributo di Cristina Bartolomei, che riflette sullo stretto legame tra la teologia del matrimonio e la teologia della Chiesa in d. Germano Pattaro di cui, più il tempo passa più cogliamo la profezia che ci è stata affidata (*Qui avviene la grande svolta. Su tali basi e in tale prospettiva, 'ministero' nella chiesa e della chiesa non è più identificato con compiti intra-ecclesiali, che siano essi gerarchici o laicali. L'essere ministri in e di questa chiesa, così compresa, si attua anche «nell'area del servizio che la chiesa svolge nei confronti del mondo. Si parla... di 'ministeri del regno' ed è evidente che il riferimento afferma la 'laicità' di questi servizi»*).

E ancora una volta la preghiera-poesia dice in maniera folgorante il significato che ha l'amore sponsale in questa fatica di mostrare che la fede è relazione, che la spiritualità è relazione (*Signore, sei formidabile!/Ci hai dato un corpo./ Ed ecco: sa parlare/un nostro gesto ha in sé mille parole/un nostro bacio è forte come un grido/ogni carezza è come un fraseggiare/domanda offerta, confessione e dono/Signore, sei veramente formidabile/Questo linguaggio tutto personale/che dice quel che non possiamo dire/che apre al cuore porte sconosciute/per un incontro nuovo, tanto atteso/ma anche pieno di trepidazione/questo linguaggio di carne che ci aiuta/ad una più sconfinata confidenza/ ha iscritti i segni della tua presenza/dentro di noi,nel nostro stesso corpo/Aiutaci a parlar parole buone/parole semplici,parole sempre nuove/fa' che ogni gesto della tenerezza/sia punto di partenza, non di arrivo,/sia mano aperta, delicata attenta,/non mano che carpisce solitaria/Signore, sei veramente formidabile!/Ci hai dato un corpo. Ed ecco sa parlare/Fa' che parliamo sempre al tuo cospetto,/e tu ci ascolti,e ne gioisci. Amen.)*

Furio Bouquet

Nella scia del Concilio -Teologia del matrimonio ed ecclesiologia nel pensiero di Germano Pattaro 1

Un impegno intellettuale e spirituale di frontiera

La figura di Germano Pattaro è nota soprattutto per la sua opera in ambito ecumenico, che si attuò a più livelli e nel quale fu un pioniere; *l'impegno ecumenico* si inseriva in un globale orizzonte di vita e di lavoro teologico, sempre segnato da una fortissima nota di personale originalità. Rispetto ai grandi temi cui Germano Pattaro dedicò la sua fatica di pensiero, può apparire in un primo momento secondaria e settoriale l'attenzione che egli dedicò al *tema del matrimonio e alla spiritualità coniugale*, a livello teologico e teorico, oltre che con il concreto impegno nei Gruppi di spiritualità familiare. Essa fu invece al centro della sua prospettiva teologica, inseparabile da essa, comprensibile solo nel complesso di quest'ultima, la quale, a sua volta, sarebbe monocola se non trovasse nella riflessione sull'amore coniugale un riscontro, al tempo stesso, storicamente effettuale e densamente simbolico.

L'impegno intellettuale e spirituale di Germano Pattaro è contraddistinto dal suo svolgersi volentieri e prevalentemente su terreni di frontiera: nel dialogo tra le diverse confessioni cristiane; nel dialogo con il pensiero filosofico contemporaneo e con la modernità. Anche l'attenzione al matrimonio, che lo portò a sviluppare una matura teologia del ministero coniugale, risponde alla medesima vocazione 'alla frontiera'. Una frontiera data innanzitutto dalla laicità del matrimonio, che Pattaro prese radicalmente sul serio, accostandola, con gesto inedito, senza minimamente attenuarla, al riconoscimento del suo radicamento all'interno di una complessiva visione ecclesiologica e ministeriale, in riferimento al mistero pasquale di Cristo.

Di frontiera, in altro senso, il matrimonio mostrava di esserlo in quanto, nella comprensione comune, esso apparteneva (appartiene), ad onta del riconoscimento del suo essere sacramento, alle zone minori della vita cristiana, alla più povera e modesta realizzazione di essa, ai margini della sacramentalità e della vita ecclesiale.

La simpatia, intesa in senso forte come 'sentire insieme', che per

¹ Il presente testo è una versione abbreviata dell'articolo pubblicato sulla Rivista "Servitium XXXXII (2008), n. 179, pag. 87-96, col titolo *Teologia del matrimonio ed ecclesiologia nella scia del Concilio: Germano Pattaro*. (Si ringrazia la rivista Servitium per la gentile autorizzazione)

- Per chi volesse approfondire il pensiero di Germano Pattaro, pubblichiamo in terza di copertina un elenco delle sue principali monografie

tutta la vita Germano Pattaro ebbe nei confronti dei poveri (con concretissimi e costanti impegni di solidarietà e sostegno) e delle dimensioni povere e umiliate dell'esistenza, certo gli fu da sprone nel dedicare - lui chierico *in sacris* e dunque appartenente alla chiesa docente, al corpo dei pastori - tanta attenzione alla scelta e condizione di vita più diffuse tra i 'semplici' fedeli (come si usa - e si osa- dire tuttora) condizione di vita a lungo (e ancora) considerata inferiore al celibato² e, comunque, 'inadatta' ai ministri ordinati, così come lo indusse a mettersi al servizio di altre condizioni cristiane e umane marginali.

Del resto, quale motivazione è più evangelica e, dunque, teologale di questa? Ma la motivazione ultima per la messa a fuoco del matrimonio come tema teologico centrale, fu *l'approfondimento della ecclesiology, del senso della ministerialità*, illuminati in modo normante dal loro radicamento e riferimento cristologico, dalla lettura della persona e vita di Gesù di Nazaret, dalla escatologia inauguratasi a Pasqua, che porta al superamento delle dicotomie: tra tempo ed eterno, tra carne e spirito, tra esterno ed interno, tra 'profano' e 'sacro' in vista di un radicale ripristino della creazionale unità, nell'unico segno del 'santo', nella apertura di una nuova comunicazione, di un nuovo scambio tra umano e divino.

La dimensione sacramentale

La dimensione sacramentale è quella in cui tutto ciò si lascia leggere e si comunica in modo esemplare, giacché essa significa ed opera, per grazia, la pienezza simbolica di ciò che è umano, reso da Dio capace di essere luogo di incontro col divino e manifestazione di tale incontro. L'anticipo simbolico-sacramentale si colloca in una linea di anticipazione profetica della realtà del Regno di Dio, già presente in noi e in mezzo a noi, nella nostra storia ed esistenza, ma ancora in attesa di piena manifestazione, , quando la forza negativa, capace di ferire a morte e di produrre ogni male, sarà pienamente vinta, svelata nella sua intima inconsistenza, nel suo essere menzogna e falsità, e ricondotta al suo essere niente.

Tra tutti i sacramenti, il matrimonio è quello che rende più visibile, al tempo stesso, la distanza tuttora esistente tra la dimensione dell'esperienza umana e quella del Regno di Dio e, d'altra parte, l'affermarsi del Regno stesso come un germe immesso da Dio e che fiorisce dal di dentro della esperienza umana; una luce che non so-

² Così la tradizionale lettura (forzata) di alcuni canoni del Concilio di Trento. Peraltro, nel discorso agli sposi del 14 aprile 1982, papa Giovanni Paolo II negò la possibilità di fondare, a partire dal Nuovo Testamento, l'inferiorità del matrimonio o la superiorità della verginità o del celibato.

pravviene su di essa dall'esterno, bensì promana dal suo interno: non per naturale virtù dell'umano, bensì per grazia, in forza della incarnazione, passione, morte e resurrezione del Signore e della effusione dello Spirito. Tutti i sacramenti ci raggiungono mediante la sinergia tra segni molto quotidiani (acqua, lavacro, pane, vino, pasto, unzione) e una potente parola creatrice. Ma nel matrimonio la quotidianità del segno, la sua 'profanità' e laicità sono estreme e più evidenti. L'amore degli sposi, per tutta la durata della loro vita coniugale, e tutta l'umanità della loro relazione sono investiti di tale pregnanza sacramentale, pur restando pienamente (e anche limitatamente) umani e solo umani.

Per Germano Pattaro valevano le due reciproche: «solo una buona ecclesiologia è fonte di una buona teologia del matrimonio³» e, d'altra parte, «una buona teologia del matrimonio fa da revisore critico per verificare la bontà della ecclesiologia in cui si esprime la comunità dei credenti⁴». L'orizzonte che tutto comprende è quello del regno di Dio, ossia del mistero cui rinvia una fede «piena, totale, senza ricambi⁵» che «Cristo è il Dio ineffabile che sta in noi ... Non sembianza di Dio in sembianza d'uomo, quasi un Dio sbiadito in un volto alterato d'uomo, nel qual caso egli sarebbe caricatura e di Dio e dell'uomo; ma vero Dio e vero uomo⁶». Nella contemplazione di questo mistero si radica la visione di una chiesa, quale emerge dal Concilio Vaticano II «non sotto l'aspetto della 'società perfetta', secondo il modello della 'organizzazione funzionale', ma sotto

l'aspetto: 'comunione di grazia' e 'carità'⁷»; una chiesa che è, nel suo insieme e in ognuno dei suoi membri, sacramento del comunicarsi del divino nell'umano e all'umano, non per tramutarlo in sacro, bensì nel farlo diventare pienamente sé stesso.

Chiesa: comunione di grazia e carità

Questa visione sovverte l'immagine della chiesa, «che cessa di essere 'piramidale'. Il centro della chiesa non è più in un 'vertice' che sta 'in alto', ma in un centro che sta 'dentro' e 'nel mezzo'⁸». E questo imprime una svolta anche nella prospettiva del rapporto tra clero e laicato, un'altra dicotomia che nella luce del mistero teandrico di Cristo e di una ecclesiologia in esso fondata, viene superata. In questa pro-

³ G. Pattaro, *Gli sposi servi del Signore*, Dehoniane, Bologna 1979, p. 125.

⁴ *Ivi*, pp. 125-126.

⁵ G. Pattaro, *Riflessioni sulla teologia post-conciliare*, AVE, Roma 1970, p. 45.

⁶ *Ibidem*.

⁷ G. Pattaro, *Gli sposi servi del Signore*, cit., p. 22.

⁸ *Ibidem*.

spettiva «il laicato ritrova [...] il suo 'luogo' connaturale, nel senso che tutto quanto si differenzia, nella chiesa, sta sul comune fondamento del battesimo [...] così che nessuno è 'più chiesa' di un altro. Perciò, come esistono compiti gerarchici, esistono compiti laicali⁹». Niente di nuovo, nel senso di nulla che debba essere riscoperto, si potrebbe pensare. Non è esattamente così. Pattaro, infatti, non esita ad applicare tanto ai compiti gerarchici quanto a quelli laicali la categoria di *ministero ecclesiale*, mutando profondamente la comprensione, sia di ciò che è ministero, sia di ciò che è ecclesiale. Nella visione di una chiesa piramidale, il rapporto tra ministero e ministro si proponeva a partire dal ministro¹⁰; nella prospettiva della *ecclesiologia di comunione*, invece, il rapporto è rovesciato ed è privilegiato «il 'ministero': il 'ministro' è colui che trova la propria figura e la propria definizione a partire da ciò che il 'ministero' chiede in nome di Dio¹¹».

A questo punto, nella riflessione di Pattaro si stringono le fila e si dà luogo a un pensiero concentrico, tra l'orizzonte del regno, il riferimento alla incarnazione e alla pasqua, la visione della comunione ecclesiale, la storia e la comprensione della ministerialità. La chiesa, infatti, c'è in favore del mondo, per essere in esso «la profezia del regno e il segno efficace della sua promessa inaugurata dal Risorto nel cuore stesso della storia [...] storia unica, storia di salvezza [...]»¹². La chiesa è «chiamata a scrutare i segni dei tempi (Mt 12, 38-41) che sono 'segni del regno', 'segni pasquali'¹³. Ciò definisce anche il compito del ministro in e di questa chiesa: «Non chiuso e segregato: aperto invece e non clericalizzato. La sua 'laicità' [...] è lo stare in attenzione a questi 'segni'¹⁴».

Qui avviene la grande svolta. Su tali basi e in tale prospettiva, 'ministero' nella chiesa e della chiesa non è più identificato con compiti intra-ecclesiali, che siano essi gerarchici o laicali. L'essere ministri in e di questa chiesa, così compresa, si attua anche «nell'area del servizio che la chiesa svolge nei confronti del mondo. Si parla anche [in *Ministeria quaedam*] di 'ministeri del regno' ed è evidente che il riferimento afferma la 'laicità' di questi servizi¹⁵». Il ministero ecclesiale, l'essere ministro, acquisisce la stessa ampiezza dell'impegno di Dio in favore del mondo, delle braccia aperte del Crocifisso: «ministro dei poveri, degli ammalati, dei segregati : ministro di giustizia e di libertà ; mini-

⁹ *Ivi*, pp. 22-23.

¹⁰ Cfr. *ivi*, p. 64.

¹¹ *Ibidem*.

¹² *Ivi*, p. 113.

¹³ *Ivi*, p. 114.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ *Ivi*, p. 25.

stro dei 'figli di Dio' [...] perché cerca la liberazione sanante di Dio¹⁶». Siamo nella scia delle grandi costituzioni conciliari, in un approfondimento coerente di esse, delle loro premesse e implicazioni, che dischiude orizzonti inediti.

Su questa linea si inserisce la ministerialità coniugale, come modo in cui si puntualizza il sacerdozio regale e profetico del battesimo¹⁷. Ministero coniugale è qui inteso in senso proprio e forte, come ministero istituito, cioè ordinato, ma non gerarchico; un ministero non straordinario, ma ordinario, ossia da vedersi come servizio permanente e fondamentale nella vita della chiesa. Nella liturgia nuziale vi è, antichissimo e fondamentale, l'elemento della benedizione. Esso sottolinea il 'dialogo' tra il consenso degli sposi e la libera iniziativa di grazia da parte di Dio circa il loro matrimonio. La benedizione appartiene al medesimo genere liturgico della benedizione del vescovo, del presbitero, del diacono, mettendo in evidenza la analogia, pur nella differenza, tra il conferimento di questi ministeri e quello del ministero coniugale.

Matrimonio: un ministero comunitario

Ministero dice invio a un compito.

Qual è, dunque, il compito ecclesiale degli sposi? E' già evidente che, in questa ottica, l'ecclesialità dell'impegno degli sposi non deriva da servizi intra-ecclesiali che, come singoli o come coppia, essi eventualmente assumano, accanto a tutti i loro impegni professionali, politici, sociali ecc.. L'ecclesialità del ministero specifico degli sposi è innanzitutto, e in modo fondante, il loro amarsi, il loro amore coniugale sempre in sé fecondo, e che di norma trova l'ulteriore espressione della propria fecondità nei figli e nell'amore per essi. Si tratta infatti - caso unico tra tutti i ministeri - di un 'ministero comunitario'¹⁸.

Tale servizio va letto ed esercitato «sulla linea della ministerialità geniale e determinante di Cristo. Il che vuol dire che il matrimonio è un 'servizio' che deve essere modulato sulla 'diaconia' esercitata da Gesù di Nazaret¹⁹». È la logica non di singoli gesti esterni, bensì di tutta l'esistenza coniugale, nella quale si innesta e della quale deve diventare il respiro.

Tra amore umano e amore divino può e deve essere ritrovata, tornando a una teologia contemplativa, una armonia che riscatti l'amore umano dalla sua duplice possibile e opposta alienazione: la degrada-

¹⁶ *Ivi*, p. 114.

¹⁷ Cfr. *ivi*, p. 46.

¹⁸ Cfr. *ivi*, p. 52.

¹⁹ *Ivi*, pp. 127-128.

zione della impersonalità libertina e la condanna tabuistica e moralistica. Come scrive Pavel Evdokimov, in linea con la tradizione ortodossa, al riguardo più sensibile e ricca: « La tendenza anticontemplativa oppone l'eros all'agape e confonde l'interiorità con l'egocentrismo. Per san Gregorio Nisseno, invece, l'eros fiorisce in agape e amore del prossimo, esso è 'l'intensità dell'agape'. 'Dio è il generatore dell'agape come dell'eros', le due cose si completano; mosso dallo Spirito, l'eros va incontro all'agape divina²⁰». Ma tale mistica sponsale non è esaltazione cieca e romantica. L'amore umano, in tutte le sue dimensioni, è amore ferito, inadeguato alla propria aspirazione e destinazione, è amore di un essere segnato dal peccato. Solo la grazia di Dio e il suo perdono portano a salvezza e ripristinano l'umano e, principalmente e ultimamente, la sua capacità di amare, che significa di vivere pienamente, di espandersi nella dilatazione di tutte le relazioni.

Ministero del matrimonio, ministero di riconciliazione

Il ministero del matrimonio sta dunque nella logica di essere sacramento di tale amore perdonante e sanante, nella logica dell'essere «ministero di riconciliazione, [...] per vivere e testimoniare la 'unità' che viene dalla carne tribolata a morte di Cristo, nel quale il 'lontano' e il 'vicino' sono diventati 'prossimo'. Il vincolo coniugale deve entrare nella passione disarmante e disarmata del Calvario e attestarsi in questa pratica della carità, che fa dell'amore sponsale un luogo privilegiato del suo manifestarsi al mondo. Secondo i temi del perdono, della misericordia, dell'amore per primo. Dove il perdonare svela la condizione del dover essere insieme capaci di dare e, di più, di ricevere il perdono. Scoprendo, di conseguenza, di essere in partenza dei perdonati, tratti a salvezza da un amore, quello del Cristo, che fa del perdono la manifestazione impressionante dell'amore totalmente libero e gratuito²¹».

Ecco dunque lo specifico del ministero coniugale. Esso circola nella chiesa, come dono fra i doni: doni e ministeri di cui gli stessi sposi possono essere ulteriormente portatori, sia nel servizio intra-ecclesiale (si pensi ai diaconi permanenti), sia in tutte le forme di diaconia del regno nell'umano e nella storia (tutti gli impegni, le relazioni, le forme di amore che sostanziano e segnano una esistenza). Esso, tra i tutti i doni, ha una sua unica esemplarità salvifica, che deve mantenere «il

²⁰ Cfr. P. Evdokimov, *Sacramento dell'amore. Il mistero coniugale secondo la tradizione ortodossa*, tr. it., Centro Studi Ecumenici Giovanni XXIII, Sotto il Monte 1968¹ (Servitium, Sotto il Monte 1999), p. 95.

²¹ G. Pattaro, *Gli sposi servi del Signore*, cit., p. 130.

suo tono carismatico, che si afferma come *momento essenziale* di tutto il mistero cristiano²²». Infatti, «Cristo sta, nella sua chiesa, verso il mondo, in e con questa 'realtà' che proclama e significa l'amore di lui per gli uomini tutti²³».

L'amore degli sposi, dunque, è una componente e una 'parola' essenziale della vita ecclesiale, del mistero cristiano. Qual è il contenuto di tale annuncio, che cosa manifesta esso e comunica nella sua simbolica efficacia sacramentale? Tale amore 'racconta' e attua nella storia e nella esistenza il gesto di decidersi senza riserve e per sempre in favore di un altro, di unire il proprio destino a quello di un altro, di assumersene il destino, 'nella buona e nella cattiva sorte, in salute e in malattia', la volontà di condividere tutto: beni e ricchezze, così come limiti, povertà, sofferenze, spirituali e materiali, fisici e psichici. In questo, l'amore coniugale è esatta parabola del gesto di amore di Dio verso gli umani, massimamente manifestatosi in Cristo Gesù. Ma tale racconto di amore oblativo, che promette fedeltà senza ritorno, l'amore coniugale lo compie con un suo essenziale e unico colore di slancio, di desiderio, di passione, di intimità. Una qualità di amore che 'si vede' nell'umano solo nell'amore coniugale e senza della quale mancherebbe alla chiesa una componente essenziale dell'annuncio della qualità dell'amore di Dio per il mondo, per l'umanità e per ciascuno.

Se il matrimonio viene svelato a sé stesso solo mettendolo all'interno di una riflessione ecclesiologica, cristologica, pasquale ed escatologica, la chiesa stessa è invitata non solo a leggere l'amore di Dio nella parabola di quello coniugale, ma non meno a comprendere la propria ministerialità, il proprio essere sacramento di Cristo, il proprio rapporto col mondo e con la storia, la propria santità e laicità leggendo la sacramentalità e la ministerialità propria del matrimonio. In questo senso, la teologia del matrimonio è verifica della bontà della ecclesiologia, e potenziale correzione di autocomprensioni ecclesiali di tipo clericale, che separino chiesa e mondo, come due entità a sé stanti; che intendano ciò che è ecclesiale come solo ciò che è interno alla comunità dei credenti; che non investano la chiesa e la sua vita della luce del mistero della incarnazione, della pasqua, inserendo la chiesa nell'orizzonte del gesto di Dio in favore del mondo e per la sua integrale salvezza (che non è la sua sacralizzazione), nell'orizzonte del Regno di Dio, quale momento che ha senso solo come annuncio e servizio di esso.

Trasformazione incompiuta, ancora in cammino

²² *Ivi*, p. 135. Sottolineatura non nel testo.

²³ *Ibidem*.

Queste le linee fondamentali della proposta di Germano Pattaro di teologia del matrimonio, inscindibile da un orizzonte teologico più ampio, in profonda sintonia, in parte anticipatrice, in parte di approfondimento, dei grandi temi conciliari.

Quanto tali prospettive siano presenti e vive nella coscienza ecclesiale attuale è tutt'altra questione, sulla quale ognuno, in base alla propria esperienza, può da sé giudicare.

Tale messaggio è stato infatti accolto da singoli e da gruppi²⁴ e ha permeato le coscienze di molti sposi, i quali però stentano a vedere *riconosciuta* tale loro funzione ecclesiale, se non nella teoria, nella pratica pastorale, sempre ancora prevalentemente dominata dal tema indifferenziato della *famiglia*, vista inoltre come oggetto e non soggetto di pastorale, e dai temi della natalità, della morale sessuale ecc. nonché da inviti agli sposi a rendersi disponibili a servizi nelle comunità parrocchiali e nei gruppi cristiani, come se questi costituissero l'apice del loro inserimento nella chiesa. Ad onta della costante riaffermazione che l'amore degli sposi è segno dell'amore di Cristo per la sua chiesa, raro e scarso è ancora l'ascolto, da parte della gerarchia, di quanto il sacramento del matrimonio e la ministerialità degli sposi ha da insegnare e testimoniare alla chiesa tutta, come annuncio del e da parte del Signore.

Maria Cristina Bartolomei

²⁴ Cfr., in particolare, la rivista "Matrimonio", sviluppatasi dal "Bollettino dei Gruppi di Spiritualità familiare", che esce tuttora e che ha tratto ispirazione fondamentale dall'impronta datale da Germano Pattaro.

La convivenza. E la Chiesa?

Nello scorso numero della Rivista abbiamo riportato l'intervento di Nanni Russo, costituzionalista, sul tema "Il valore della convivenza: tutela del matrimonio e coppie di fatto". Si tratta di una relazione svolta nell'ambito di una serie di seminari coordinati da Raniero La Valle nel corso del 2007.¹

Dal prezioso materiale che Raniero ci ha messo a disposizione pubblichiamo ora l'intervento di Carlo Molari (e la sua risposta al termine della discussione) svolto nell'incontro successivo.

Il tema è complesso, e anche delicato per certi versi. C'è però un primo dato che vorrei subito richiamare: la modalità di convivenza che viene stabilita tra i discepoli di Gesù è stata la forza dell'espansione del suo messaggio. Credo che si possa dire che almeno nei primi tre secoli la forza che ha condotto le comunità dei discepoli di Gesù all'espansione è stata la modalità di vivere insieme che hanno realizzato, tenendo fisso lo sguardo su Gesù e vivendo la fede nel Dio che lui aveva rivelato, secondo l'immagine di Dio che lui aveva diffuso. Per questo io credo che non possiamo dimenticare che si tratta di una delle componenti fondamentali della vita ecclesiale, per cui quando nella Chiesa viene meno questa capacità di vivere insieme e di superare le difficoltà della convivenza, vuol dire che dobbiamo interrogarci sulla fedeltà al Vangelo. Vorrei proprio cominciare da questo richiamo perché riguarda tutti noi: se nella Chiesa non c'è capacità di convivenza e soprattutto non c'è capacità di individuare i mali che possono insorgere e di ripararli, vuol dire che c'è una carenza in tutta la Chiesa, perché la forza della Chiesa sta nelle dinamiche che tutti noi mettiamo in moto, nella fede che viviamo, nella speranza teologale che esercitiamo e nel tipo di amore che fiorisce da questi atteggiamenti. Questo è l'essenziale, tutto il resto - strutture, pratiche religiose, liturgie, preghiere - è insufficiente e non può essere considerato come il punto di riferimento della vita ecclesiale. La struttura essenziale della vita ecclesiale è la vita teologale, è proprio l'esercizio della fede in Dio, della speranza nella sua venuta quotidiana e l'esercizio della rivelazione del suo amore. Credo che questo sia il criterio con cui dobbiamo considerare il problema, anche proprio come responsabili della vita ecclesiale; perché i responsabili non sono il Papa, i vescovi: i responsabili della vita ecclesiale sono coloro che vivono la fede, si abbandonano fiduciosamente a Dio ed esprimono la forza di vita che nasce da questo atteggiamento.

Da dove sorge la verità nella Chiesa

Chiarito questo punto io vorrei subito affrontare il tema della valu-

¹ Seminari Vasti: *Che cos'è umano? Scuola di ricerca e critica delle antropologie.*

tazione che nella Chiesa si può dare delle situazioni di convivenza. Dove trovare il criterio? Il problema è molto complesso, perché ci sono delle componenti nella formulazione dei giudizi attualmente utilizzati nella Chiesa, che sono molto discutibili, mentre la vita teologale - ch è il dato fondamentale - non viene tenuta presente. Da dove sorge la verità nella Chiesa? Come la Chiesa può valutare le situazioni? Come noi possiamo formulare i giudizi sulle situazioni? Per ora limitiamoci al tema della convivenza, ma di per sé il principio è generale.

Dove sorge la verità all'interno della Chiesa? Abitualmente ci si riferisce ai vescovi o al Papa o alla tradizione. Ma nella tradizione come è sorta la verità di vita? Essa non è già formulata, è sorta in un determinato momento. I vescovi e il Papa a che cosa si riferiscono? Si potrebbe rispondere che si riferiscono alla parola di Dio e alla tradizione, intendendo la parola di Dio come Scrittura: ma questo non è sufficiente, prima di tutto perché la Scrittura di per sé, in senso proprio, non è parola di Dio. In senso proprio la Scrittura è la redazione scritta delle tradizioni orali relative agli eventi di salvezza, gli eventi cioè attraversati, sostenuti, suscitati dalla parola di Dio; quindi il termine "parola di Dio" vuol dire quella forza di vita, quell'energia che sostiene il cammino della storia, che alimenta il processo della vita, per cui come diceva Gesù: "tutti vivono" (*Luca 20, 38*). Nella discussione con i sadducei Gesù utilizza questa formula, quando dice: il nostro Dio è il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, non è il Dio dei morti, è il Dio dei vivi perché per lui tutti vivono. Questa è la parola di vita, che risuona nell'esistenza di tutti coloro che vivono la fede. Per questo Gesù diceva (*Luca 12, 56*): "sapete giudicare l'aspetto della terra e del cielo, come mai questo tempo non sapete giudicarlo? E perché non giudicate da voi stessi ciò che è giusto?". A che cosa si richiamava? All'esperienza di fede, alla parola di Dio che risuona nella vita, come già Geremia aveva detto, nel capitolo 31, parlando della nuova alleanza già 500 anni prima di Gesù, diceva: non dovranno più istruirsi gli uni gli altri perché tutti mi conosceranno dal più piccolo al più grande.

Dirà poi Giovanni: "chi ama conosce" e riprenderà questa affermazione nella prima lettera (2, 20) : "ora voi avete - (parla a tutti i fedeli, a tutti i cristiani) - l'unzione ricevuta dal santo e tutti avete la scienza", la conoscenza, perché avete lo Spirito, perché accogliete lo Spirito; "non vi ho scritto perché non conoscete la verità ma perché la conoscete e nessuna menzogna viene dalla verità". Al versetto 27 dice: "l'unzione che avete ricevuto da rimane in voi e non avete bisogno che alcuno vi ammaestri; ma come la sua unzione vi insegna ogni cosa, è veritiera e non mentisce, così state saldi in lui, come essa vi insegna". Questa è la fonte della conoscenza, e questo è chiarissimo: l'azione dello Spirito in coloro che vivono la fede, in coloro che si affidano a Dio, che attendono la sua venuta ogni giorno, che esprimono il suo amore; questa è la struttura teologale che fin dall'inizio viene presentata come struttura fondamentale della vita dei discepoli di Gesù.

Questo è dunque il criterio fondamentale, e questo vale anche per i vescovi, certo non come singole persone, perché ciascuno di noi è in

grado di esprimere un piccolo frammento della vita e quindi della verità, ma nella comunione, nello scambio continuo, nel confronto che è fin dall'inizio la regola fondamentale della vita ecclesiale e quindi anche della verità emergente all'interno della Chiesa.

Voglio solo aggiungere una piccola annotazione. Qualcuno potrebbe dire: "ma allora che funzione ha il magistero all'interno della Chiesa?". Ha una funzione fondamentale, che possiamo riassumere in quattro verbi molto semplici: ascoltare, confrontare, proporre e stimolare; sono quattro verbi che possono riassumere in modo molto semplice questa funzione all'interno della Chiesa.

Prima di tutto *ascoltare*. Qui si parte dall'azione dello Spirito, perché lì la verità risuona. Giovanni poteva dire, nella stessa lettera, "chi ama, chi esercita l'amore conosce, è generato da Dio e conosce Dio", cioè si sviluppa in lui una nuova dimensione perché nasce nuovamente, c'è una nuova nascita. È una metafora: Paolo preferisce la metafora dell'adozione, "adottati da Dio"; Giovanni preferisce la metafora della generazione, "siamo generati da Dio"; c'è una qualità nuova che si sviluppa nella persona.

Alcune culture parlano del terzo occhio, dell'occhio interiore; anche nella tradizione cristiana c'è questa terminologia, soprattutto tra i mistici, perché è proprio un nuovo modo di vedere la realtà.

Comprendiamo allora perché il magistero non può partire che da questa conoscenza e perché il primo verbo della funzione magisteriale è appunto "ascoltare". La funzione dei vescovi e del Papa, e anche dei preti nel loro piccolo ambiente, è quella di ascoltare, cioè far risuonare ciò che nella vita di fede emerge. Prima non c'è, perché il Papa e i vescovi non hanno dei cassetti segreti dove ci sono le verità per il futuro: il luogo dove la verità emerge è l'esperienza di fede di coloro che, vivendo quelle situazioni politiche, familiari ... colgono la verità alla luce della fede.

Il primo compito è quello di ascoltare e io sottolineo sempre che la prima parola che il Papa attuale ha detto dopo la sua elezione è stata questo impegno ad ascoltare; credo che questo abbia un grande valore se poi viene vissuto.

Secondo, *confrontare*, perché ciò che emerge nei luoghi particolari, nelle singole persone, è parziale, è parcellare, è frammentario e quindi trova il suo significato solo nella congiunzione con tutte le altre componenti; questo è un aspetto fondamentale e in questo la Chiesa cattolica è, in un certo modo, privilegiata, nel senso che ha una struttura di confronto molto articolata nel mondo; non solo nella discesa dall'alto verso il basso, ma anche in senso ascensionale; ci sono delle possibilità reali.

Quando c'è stato il caso Welby è stata interessante la reazione: moltissimi fedeli hanno inviato lettere, Internet era invasa da reazioni di singoli e di gruppi; io ero a Trento per una conferenza, e una signora mi ha portato la lettera che il figlio aveva mandato ad un giornale; un ex fucino mi ha consegnato la lettera da lui inviata al parroco, e così via.

Io credo che questo è uno degli aspetti che oggi dovremmo valo-

rizzare molto di più: dobbiamo costringere i vescovi e anche i preti, che sono gli ultimi elementi della struttura, ad ascoltare. La Chiesa cattolica ha una struttura capillare che consente questa funzione e se questi richiami non vengono accolti dobbiamo insistere, perché è compito nostro, dei preti, dei vescovi, del Papa, quello di confrontare tutto ciò che emerge dall'esperienza dei fedeli.

Poi ci sono gli altri due aspetti, del *proporre* e dello *stimolare*, che sono meno attinenti al nostro discorso, ma sono pure importanti.

Chiarito questo meccanismo che è fondamentale, ne consegue che occorre che la Chiesa abbia la consapevolezza dei limiti di ciò che propone, perché ciò che emerge è condizionato dalla debolezza della vita teologale delle persone, dalle insufficienze, per cui non ci sono verità così assolute che non debbano poi essere riviste e confrontate nuovamente.

Sono rimasto sorpreso quando la Congregazione per la dottrina della fede ha pubblicato una notificazione circa due volumi scritti dal gesuita spagnolo John Sobrino, che sta in Salvador. Non scendo nei particolari del caso Sobrino, ma è interessante la sua concezione del valore delle formule dogmatiche cristologiche dei primi Concili: Sobrino dice che esse possono diventare pericolose e ci può essere anche un uso peccaminoso delle formule dogmatiche: se le formule ci conducono a dimenticare il "Gesù per i poveri", diventano formule peccaminose, cioè ci illudono di poter conoscere Gesù senza cogliere l'aspetto fondamentale della sua manifestazione. Sobrino fa delle riflessioni molto interessanti, tanto che la stessa Notificazione della Congregazione per la dottrina della fede si è sentita in dovere di sottolinearlo, ma al di là di questo, essa dice che John Sobrino non tiene conto del fatto che il soggetto della fede è la Chiesa credente - tutta la Chiesa credente - che è soggetto *trans-temporale*: i pronunciamenti dei primi Concili sono stati accettati e vissuti da tutta la comunità ecclesiale. Ma questo soggetto *trans-temporale*, che saremmo noi credenti, in realtà non esiste; non c'è un soggetto *trans-temporale*, perché tutti noi siamo condizionati dall'esperienza di fede che compiamo, dalle leggi del linguaggio e delle trasmissioni delle formule, che acquistano significato diverso nei diversi ambiti culturali e che quindi possono cambiare di significato lungo i secoli e, per mantenere lo stesso significato, devono essere continuamente riformulate partendo da un'esperienza di fede autentica. Se non c'è un'esperienza di fede, come possono emergere i significati? Come possono rimanere gli stessi, quando le parole cambiano continuamente di significato? Questo lo richiamo perché dà l'idea che almeno in certe strutture ecclesiali non ci sia la consapevolezza dei limiti delle proposte che la Chiesa fa, delle affermazioni che fa; anche la Chiesa, tutta la Chiesa, anche noi, dobbiamo avere la consapevolezza dei limiti delle nostre valutazioni, dei nostri giudizi, delle indicazioni pratiche che diamo. Non perché non siano da proporre, ma devono essere proposte con questa consapevolezza del limite delle affermazioni che facciamo; perché non si può dire che esiste una Chiesa credente *trans-temporale*, che non sia soggetta ai limiti delle leggi del linguaggio e della trasmissione delle formule.

Una visione statica e non dinamica ed evolutiva della realtà

Io credo che sia importante che ci chiediamo da dove viene questa convinzione che non saremmo soggetti ai condizionamenti temporali e della trasmissione delle formule, e quindi ai condizionamenti culturali.

Io ritengo che alla base ci sia ancora, prima di tutto, quella visione statica che ha caratterizzato per millenni la cultura umana, quella di cui poi il Concilio ha detto che sta per essere superata.

Nella *Gaudium et Spes* il Concilio dice che l'umanità sta passando da una concezione statica dell'ordine ad una concezione più dinamica ed evolutiva; e osserva che questo cambiamento susciterà una congerie di problemi, che richiederanno "nuove analisi e nuove sintesi".

Quest'affermazione del Concilio sembra non essere stata colta pienamente da quelli che scrivono in questo modo, che pensano ad una Chiesa trans-temporale; mentre il cambiamento che avviene coinvolge anche la Chiesa; quella congerie di problemi che richiederanno nuove analisi e nuove sintesi riguarda anche la Chiesa, una congerie di problemi all'interno della Chiesa, ma questa consapevolezza non c'è.

Un piccolo esempio: il concetto di natura, che ancora viene utilizzato proprio nella concezione statica, come se la natura umana fosse già costituita nella sua perfezione fin dall'inizio, anche se dopo ci sono state delle evoluzioni, dei cambiamenti. Ora, questa visione di una perfezione della natura umana dall'inizio è insensata oggi; non può essere proposta. Come si può parlare della natura umana nella prospettiva così definitiva e statica che spesso si ritrova nei documenti, proprio in rapporto a questi problemi?

Nel caso della omosessualità gli stessi scienziati sono incerti, non sanno determinare bene che cosa avviene nella specie umana, cosa sta accadendo anche oggi; e la Chiesa, o meglio le istituzioni che spesso parlano in nome della Chiesa, credono di sapere già qual è la natura umana, quali sono le esigenze, quali sono le strutture fondamentali. Questo deriva precisamente da quella mentalità statica che era comprensibile fino a poco tempo fa, ma che oggi non è accettabile. Fino a qualche tempo fa poteva essere giustificata proprio perché era la visione comune, tutti pensavano così; per cui ne veniva anche che la verità della vita, la verità della natura umana, la verità dell'uomo, era già consegnata tutta; non era ancora tutta sviluppata, ma c'erano già tutti i dati fondamentali.

Invece nella prospettiva dinamica ed evolutiva i dati non sono definitivi, perché l'umanità è in processo, la stessa specie umana è in processo. Questo non vuol dire che tutto ciò che avviene corrisponda ad una dinamica di sviluppo o di progresso, perché ci possono essere anche involuzioni, ma occorre che ci sia l'atteggiamento di attenzione al nuovo che emerge, di ricerca, di analisi.

Quella sicurezza della natura, quella sicurezza di possedere la verità, contraddice proprio la consapevolezza dei limiti di cui prima parlavo. E io credo che questo nella Chiesa dobbiamo diffonderlo, perché arriverà ai vescovi, arriverà anche nelle alte sfere, man mano

che nella base si diffonde. Noi sbagliamo se non viviamo questa consapevolezza e non la diffondiamo e non ci comportiamo coerentemente ad essa anche nel nostro modo di agire, anche nel nostro modo di proporre le cose, come adesso io sto facendo: e se io non fossi consapevole dei limiti anche di quello che vi dico, rafforzerei nella Chiesa questo atteggiamento. Dobbiamo anche essere consapevoli della responsabilità che abbiamo nel diffondere la sensibilità ecclesiale. Non dobbiamo dare sempre la colpa al Papa, ai vescovi, alle curie, perché è ciò che noi viviamo che pian piano fiorisce nella Chiesa; non subito verrà accolto, perché abitualmente è solo con un po' di ritardo che le strutture gerarchiche accolgono quello che emerge nella Chiesa, però è essenziale che emerga nella Chiesa.

Il rigore dei principi

Chiarito questo punto, vorrei richiamare un secondo criterio che nella Chiesa deve essere utilizzato, cioè il rigore dei principi come tali. Quando abbiamo una verità di principio, evangelico o di altra natura, occorre considerarla con rigore: non cedere sui principi, non dire il male è bene, o questa situazione è perfetta anche quando non è perfetta; bisogna invece riconoscere che ci sono delle situazioni imperfette, riconoscerle come imperfette e dichiararle imperfette. Vedremo poi l'attenzione alle persone e l'atteggiamento di misericordia necessario, però i principi devono essere chiari perché molte volte si ha l'impressione che all'interno della Chiesa ci sia un'oscillazione tra il rigore della legge e l'ammissione di tutte le situazioni, un lassismo cioè un "tutto va bene". Io credo che questi due estremi, cioè il rigore della legge che non tiene conto delle persone, delle situazioni e dell'evoluzione dei processi, e il lassismo sono due forme limite che devono essere ugualmente evitate.

Gesù quando incontrava un peccatore non diceva "fai bene, resta nella condizione in cui sei e continua così". Gesù non ha mai condannato, non ha mai punito nessuno - gli apostoli lo hanno fatto dopo, ma Gesù non ha mai punito nessuno. Non condannava, ma diceva: "non peccare più"; cioè riconosceva il male quando c'era.

L'attenzione alle persone

In questo senso quindi la Chiesa deve mantenere il rigore nel riconoscere il male e nel dichiararlo, ma - e questo è il terzo punto - deve essere attenta alle persone e allo sviluppo della loro vita spirituale, che richiede adattamento a certe circostanze, quella che veniva chiamata nell'antichità "l'economia" (venivano utilizzati anche altri termini), che significa l'attenzione alle situazioni concrete delle persone, che debbono essere aiutate nel loro cammino di fede, in tutte le situazioni in cui si trovano.

Per questo mi sono trovato molto in sintonia con quanto scritto da Don Angelo Casati, che dice cose che avrei voluto dire io, con la sua finezza. Don Angelo Casati è il parroco di San Giovanni in Laterano

di Milano, è un poeta, e ha scritto "Storie e pensieri di un prete minore", per indicare la condizione del sacerdote che non ha autorità. Questi preti, dice, venivano chiamati i preti "babilanti", quasi una Chiesa minore: prete minore è uno che quotidianamente si sente ferito, perché gli altri per lui non sono un caso teologico, numeri senza volto, poveracci su cui si può discettare se per colpa loro o dei loro genitori siano nati ciechi (ricordate l'episodio del Vangelo). Gli altri, per lui, prete minore, sono storie vissute, sofferte; le famiglie per lui non sono bandiere per una battaglia, sono case in cui entra; ne conosce il profumo, ma a volte anche il peso e l'aria quasi irrespirabile; papà e mamma per lui non sono astrazioni, sono occhi, sono quegli occhi, sono il corpo di quella donna e di quell'uomo; li ha toccati; conosce, perché ne è fatto partecipe, il luccicare dell'emozione e il gonfiarsi del pianto, i volti scavati dalla fatica; i conviventi non sono per lui una categoria sociale, sono in larga misura quei ragazzi e quelle ragazze che ha la ventura - ventura di grazia - di incontrare alle riunioni per i fidanzati. Si sente interrogato dalle loro storie, interrogato dall'immagine di una Chiesa senza misericordia, che a ragione o senza ragione, pesa nei loro occhi. I preti minori vedono luccicare i loro occhi quando si parla di un Dio-amore, perduto come loro nell'amore; perduto come loro e più di loro dietro a ognuno di noi; e gli occhi dei cosiddetti atei si accendono quasi li abitasse un brivido di nostalgia, nostalgia dell'acqua viva, l'acqua che il Rabbi del pozzo di Sicàr, faceva sognare alla donna dei cinque mariti. I preti minori non riescono a convincersi che l'amore per la famiglia stia prima di tutto nella battaglia per le leggi; guardano attorno e vedono che la famiglia è in un processo di rapida evoluzione e a volte di sofferenza. C'è chi pensa che il rimedio sia costruire intorno all'albero che intristisce muretti di protezione, quasi bastasse un muricciolo a rinverdire le foglie e non l'acqua viva. Eppure la parola di Dio in cui crediamo ci mette in guardia da un eccesso di fiducia nelle protezioni esteriori: maledetto l'uomo che confida nell'uomo; al contrario benedetto l'uomo che confida nel Signore; sarà, come dice il salmo, albero piantato lungo i corsi d'acqua. Insipienza secondo la Bibbia sarebbe pensare di porre rimedio all'inaridirsi dell'albero con stratagemmi puramente umani: quale ingenuità! Al contrario è necessario lavorare perché all'albero arrivi l'acqua di Dio, l'acqua della sua parola; di lui ha sete, della sua parola ha sete.

Saremo ingenui agli occhi di tanti, ma noi confidiamo nella forza disarmata di Dio, del suo Vangelo; benedetto l'uomo che confida nel Signore. Così scrive don Angelo Casati. Io credo che qui ci sia un'indicazione molto chiara dell'atteggiamento che è chiesto oggi alla Chiesa, di attenzione alle persone e alle situazioni per accompagnare questi cammini incerti; non perché le situazioni siano perfette, non perché tutto sia ordinato. Perché realmente ci sono situazioni disordinate, ma sono tali che non c'è altro rimedio che l'accompagnamento fiducioso, la vicinanza amorosa, l'attenzione appunto alle persone che cercano una via per giungere all'armonia, per giungere alla pace, cioè persone che cercano Dio in un modo o in un altro. E che cosa chiedono da noi? Che siamo testimoni della verità di Dio e dell'efficacia del Vange-

Io. Questo ci è chiesto e questo io credo che, anche come gruppi, come comunità, dovremmo continuare ad offrire al mondo. Se invece ci appoggiamo su altre forze, su altri criteri, credendo di risolvere così i problemi, realmente ci inganniamo perché confidiamo nelle forze umane e non nella potenza della vita che viene da Dio, da quel Dio appunto - come dice Gesù - per cui tutti noi viviamo.

(... dibattito ...)

Io rispondo al problema di come far sentire ai vescovi, oggi, la nostra voce. Ci sono tanti strumenti di comunicazione; è necessario che abbiamo la consapevolezza che possiamo realmente far sentire la voce pur se non verrà accolta subito, anche perché dobbiamo essere consapevoli che ciò che emerge dall'esperienza è sempre particolare e non può essere come tale universalizzato; tuttavia la necessità di far sentire la voce deve essere percepita da tutti, perché la Chiesa può procedere solo così, altrimenti si chiude in se stessa e non può annunciare nessun Vangelo di gioia e di salvezza. I modi sono concreti oggi: attraverso i *media*, attraverso lettere, comunicazioni, dobbiamo sentire il dovere di trasmettere a chi ha il compito di ascoltare e di proporre, ciò che emerge dall'esperienza dei credenti, di coloro che vivono la fede nelle famiglie, nella vita politica, nella vita sociale; e questo lo dobbiamo sentire come obbligo, come dovere; i mezzi li troviamo certamente perché sono possibili oggi.

Carlo Molari

Le parole che hanno segnato la nostra vita

Io credo, a questo punto della mia vita, di essere... le persone che ho ascoltato e i libri che ho letto¹

Il giorno 7 dicembre 1965 è stata promulgata la Costituzione Pastorale "Gaudium et Spes", ultimo dei documenti elaborati dal Concilio Vaticano II. I Padri conciliari hanno affrontato qui gli interrogativi fondamentali che emergevano allora dalla comunità umana e l'eco di questo ampio respiro è riconoscibile nel famoso incipit che dà anche il nome al documento: "Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto, e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore"

L'importanza di questa Costituzione conciliare è tale che Giovanni Paolo II non ha esitato a definirla "una specie di 'magna charta' dell'umana dignità".

Tenuto conto dei limiti di spazio che questa rubrica si è data, è praticamente impossibile anche solo tratteggiare i molti temi che la Costituzione conciliare affronta, perciò ci limiteremo ad evidenziarne alcuni, che riguardano più da vicino la linea su cui la nostra Rivista si muove. Siamo consapevoli che ogni scelta comporta dei rischi e perciò invitiamo i lettori a rileggere l'intero documento che, nonostante il tempo passato e il linguaggio per molti aspetti "segnato", conserva il suo respiro "profetico" e appare di grande attualità, seppure per molti versi disatteso.

Per noi, non solo è stato, ma continua a essere, un testo che ha segnato e segna la nostra vita: una fonte di incoraggiamento e di speranza in questo momento difficile per la nostra fede nella "Chiesa santa, comunione di fede, di speranza e di carità" (Lumen gentium)..

Proemio

3. A servizio dell'uomo.

... È l'uomo, ... considerato nella sua unità e nella sua totalità, corpo e anima, l'uomo cuore e coscienza, pensiero e volontà, che sarà il cardine di tutta la nostra esposizione ...

¹ Raniero La Valle: *Se questo è un Dio* - Ponte alle Grazie, 2008

9. *Le aspirazioni sempre più universali dell'umanità.*

Cresce ... la convinzione che l'umanità non solo può e deve sempre più rafforzare il suo dominio sul creato, ma che le compete inoltre instaurare un ordine politico, sociale ed economico che sempre più e meglio serva l'uomo e aiuti i singoli e i gruppi ad affermare e sviluppare la propria dignità ... Le donne rivendicano ... la parità con gli uomini, non solo di diritto, ma anche di fatto.

Parte prima

LA DIGNITÀ DELLA PERSONA UMANA

14. *Costituzione dell'uomo.*

... l'uomo sintetizza in sé, per la stessa sua condizione corporale, gli elementi del mondo materiale, ... Non è lecito dunque disprezzare la vita corporale dell'uomo. Al contrario, questi è tenuto a considerare buono e degno di onore il proprio corpo ... perché creato da Dio e destinato alla resurrezione nell'ultimo giorno

15. *Dignità dell'intelligenza, verità e saggezza.*

... Con l'esercizio appassionato dell'ingegno lungo i secoli l'uomo ha fatto ... dei progressi nelle scienze empiriche, nelle tecniche e nelle discipline liberali. Nell'epoca nostra, poi, ha conseguito successi notevoli particolarmente nella investigazione e nel dominio del mondo materiale. E tuttavia egli ha sempre cercato e trovato una verità più profonda.

16. *Dignità della coscienza morale.*

Nell'intimo della coscienza l'uomo scopre una legge che non è lui a darsi, ma alla quale invece deve obbedire. Questa voce, che lo chiama sempre ad amare, a fare il bene e a fuggire il male, al momento opportuno risuona nell'intimità del cuore: fa questo, evita quest'altro ... La coscienza è il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo ... Nella fedeltà alla coscienza i cristiani si uniscono agli altri uomini per cercare la verità e per risolvere secondo verità numerosi problemi morali, che sorgono tanto nella vita privata quanto in quella sociale ... Tuttavia succede non di rado che la coscienza sia erronea ... senza che per questo essa perda la sua dignità.

17. *Grandezza della libertà.*

... l'uomo può volgersi al bene soltanto nella libertà. I nostri contemporanei stimano grandemente e perseguono con ardore tale libertà, e a ragione ... La dignità dell'uomo richiede che egli agisca secondo scelte consapevoli e libere, mosso cioè e determinato da convinzioni personali, e non per un cieco impulso istintivo o per mera coazione esterna ...

22. *Cristo, l'uomo nuovo.*

... (Il Figlio di Dio) ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con intelligenza d'uomo, ha agito con volontà d'uomo ha amato con cuore d'uomo ... si è fatto veramente uno di noi, in tutto simile a noi ... in lui Dio ci ha riconciliati con se stesso e tra noi ... non ci ha dato semplicemente l'esempio perché seguiamo le sue orme ma ci ha anche aperta la strada ...

LA COMUNITÀ DEGLI UOMINI

23. *Che cosa intende il Concilio.*

Il moltiplicarsi delle relazioni tra gli uomini costituisce uno degli aspetti più importanti del mondo di oggi, al cui sviluppo molto contribuisce il progresso tecnico contemporaneo.

Tuttavia il fraterno dialogo tra gli uomini non trova il suo compimento in tale progresso, ma più profondamente nella comunità delle persone, e questa esige un reciproco rispetto della loro piena dignità spirituale.

26. *Promuovere il bene comune.*

L'ordine sociale pertanto e il suo progresso debbono sempre lasciar prevalere il bene delle persone, poiché l'ordine delle cose deve essere subordinato all'ordine delle persone e non l'inverso. ... Quell'ordine è da sviluppare sempre più, deve avere per base la verità, realizzarsi nella giustizia, essere vivificato dall'amore, deve trovare un equilibrio sempre più umano nella libertà.

28. *Il rispetto e l'amore per gli avversari.*

Il rispetto e l'amore deve estendersi pure a coloro che pensano od operano diversamente da noi nelle cose sociali, politiche e persino religiose, poiché con quanta maggiore umanità e amore penetreremo nei loro modi di vedere, tanto più facilmente potremo con loro iniziare un dialogo

30. Occorre superare l'etica individualistica.

La profonda e rapida trasformazione delle cose esige, con più urgenza, che non vi sia alcuno che ... si contenti di un'etica puramente individualistica. Il dovere della giustizia e dell'amore viene sempre più assolto per il fatto che ognuno ... promuove e aiuta anche le istituzioni ... che servono a migliorare le condizioni di vita degli uomini.

36. La legittima autonomia delle realtà terrene.

... le cose create e le stesse società hanno leggi e valori propri, che l'uomo gradatamente deve scoprire, usare e ordinare ... si tratta di una esigenza d'autonomia legittima ... conforme al volere del Creatore ... La ricerca metodica di ogni disciplina, se procede in maniera veramente scientifica e secondo le norme morali, non sarà mai in reale contrasto con la fede ... Ci sia concesso di deplorare certi atteggiamenti mentali, che talvolta non sono mancati nemmeno tra i cristiani, derivati dal non avere sufficientemente percepito la legittima autonomia della scienza ...

LA MISSIONE DELLA CHIESA NEL MONDO CONTEMPORANEO

40. Mutua relazione tra Chiesa e mondo.

Tutto quello che abbiamo detto a proposito della dignità della persona umana, della comunità degli uomini, del significato profondo della attività umana, costituisce il fondamento del rapporto tra Chiesa e mondo, come pure la base del dialogo fra loro".

Dopo aver descritto l'aiuto che la chiesa intende offrire agli individui (par. 41), alla società umana (par. 42), il testo prende in esame quello che i cristiani possono dare all'attività umana.

43. L'aiuto che la Chiesa intende dare all'attività umana per mezzo dei cristiani.

... Sbagliano coloro che, sapendo che qui noi non abbiamo una cittadinanza stabile ma che cerchiamo quella futura, pensano che per questo possono trascurare i propri doveri terreni, e non riflettono che invece proprio la fede li obbliga ancora di più a compierli, secondo la vocazione di ciascuno ... Spetta alla loro coscienza, già convenientemente formata, di inscrivere la legge divina nella vita della città terrena. Dai sacerdoti i laici si aspettino luce e forza spirituale.

Non pensino però che i loro pastori siano sempre esperti a tal punto che, ad ogni nuovo problema che sorge, anche a quelli gravi, essi pos-

sano avere pronta una soluzione concreta, o che proprio a questo li chiami la loro missione; assumano invece essi, piuttosto, la propria responsabilità, alla luce della sapienza cristiana e facendo attenzione rispettosa alla dottrina del Magistero ... Per lo più sarà la stessa visione cristiana della realtà che li orienterà, in certe circostanze, a una determinata soluzione. Tuttavia, altri fedeli altrettanto sinceramente potranno esprimere un giudizio diverso sulla medesima questione, come succede abbastanza spesso e legittimamente ... in tali casi ricordino essi che nessuno ha il diritto di rivendicare esclusivamente in favore della propria opinione l'autorità della Chiesa. Invece cerchino sempre di illuminarsi vicendevolmente attraverso un dialogo sincero, mantenendo sempre la mutua carità e avendo cura in primo luogo del bene comune.

44. *L'aiuto che la Chiesa riceve dal mondo contemporaneo*

... la Chiesa non ignora quanto essa abbia ricevuto dalla storia e dall'evoluzione del genere umano ... Essa, infatti, fin dagli inizi della sua storia, imparò ad esprimere il messaggio di Cristo ricorrendo ai concetti e alle lingue dei diversi popoli ... e tale adattamento della predicazione della parola rivelata deve rimanere la legge di ogni evangelizzazione ... Allo scopo di sono così rapidi e tanto vari i modi di pensare, la Chiesa ha bisogno particolare dell'apporto di coloro che, vivendo nel mondo, ne conoscono le diverse istituzioni e discipline e ne capiscono la mentalità, si tratti di credenti o di non credenti. È dovere di tutto il popolo di Dio ... ascoltare attentamente, discernere e interpretare i vari linguaggi del nostro tempo ... La chiesa ... sente con gratitudine di ricevere, nella sua comunità non meno che nei suoi figli singoli, vari aiuti dagli uomini di qualsiasi grado e condizione. Chiunque promuove la comunità umana ... porta anche non poco aiuto, secondo il disegno di Dio, alla comunità della Chiesa, nella misura in cui questa dipende da fattori esterni. Anzi, la Chiesa confessa che molto giovamento le è venuto e le può venire perfino dall'opposizione di quanti la avversano ... “.

E' in questo contesto che si inscrivono i paragrafi dal 47 al 52, dedicati alla “dignità del matrimonio e della famiglia”, con cui inizia la parte seconda del documento. Più che citarne qualche passaggio ci sembra significativo, alla luce di quanto detto al paragrafo 43 sulla responsabilità dei laici nella ricerca di soluzioni concrete ai problemi, richiamare l'attenzione su quanto si può leggere nel paragrafo 49.

49. *L'amore coniugale*

... Ma l'autentico amore coniugale godrà più alta stima e si formerà al riguardo una sana opinione pubblica, se i coniugi cristiani ... assumono la loro responsabilità nel necessario rinnovamento culturale, psicologico e sociale a favore del matrimonio e della famiglia ”.

Far sentire la nostra voce nella Chiesa

Nello spirito della Gaudium et spes e dell'invito di Carlo Molari che sollecita tutti noi ad avere "la consapevolezza che possiamo realmente far sentire la nostra voce", "perché la Chiesa può procedere solo così...", riportiamo tre contributi.

Il primo è un intervento di Nanni Russo, nell'ambito della discussione seguita alla relazione di Molari.. Gli altri due sono lettere che esprimono questa esigenza di un franco, affettuoso e costruttivo dialogo.

Intervento

Se mi è permesso vorrei aggiungere una ulteriore riflessione riguardo a quanto ho detto nel seminario del 20 gennaio ¹. Effettivamente io ho trascurato un aspetto che è importante nella motivazione dell'atteggiamento della Chiesa: la Chiesa è preoccupata della funzione pedagogica della legge, perché ritiene che la legge abbia una funzione pedagogica, crei cultura, crei costume; questo è vero, però riflettendo un po' più a fondo a me pare altrettanto vero che la legge non ha soltanto una funzione pedagogica; la sua funzione prima, elementare, è quella di risolvere dei conflitti, di risolvere dei problemi; allora la vera questione in rapporto al tema delle convivenze di fatto è se i problemi delle convivenze siano una invenzione o siano una realtà, se ci siano problemi da regolare o no, chi è che debba dare questa risposta: questo mi pare un punto fondamentale rispetto alla Chiesa.

Chi deve dare questa risposta se non la politica, se non lo Stato se non gli organi proprio dello Stato? Non i vescovi, questo mi pare un punto essenziale. È pur vero che nel momento in cui si dà una risposta ai problemi attraverso la legge, quella risposta può entrare in conflitto con la funzione pedagogica della legge, e qui si tratta di bilanciare i due aspetti; ma anche qui il bilanciamento chi lo deve fare se non la politica? A ben guardare è lo stesso tema che si era posto a suo tempo quando è stato introdotto il divorzio; l'opposizione della Chiesa al divorzio era stata giustificata perché modificandosi così il concetto di matrimonio, si sarebbe creata cultura, si sarebbe creato costume; da questo punto di vista l'opposizione ecclesiastica era, se vogliamo, più giustificata che oggi. Però c'erano problemi veri da affrontare. Io credo che non si deve assolutizzare la funzione pedagogica

¹ N. Russo: Il valore della convivenza: tutela del matrimonio e coppie di fatto. Matrimonio 1/2012.

della legge, perché altrimenti si affida tutto alla legge, mentre c'è una realtà che non si può sacrificare all'astrattismo della norma giuridica: la realtà dei diritti umani, delle vite degli uomini in carne e ossa. Questo mi pare un punto fondamentale. Infine mi sembra anche che se vogliamo ragionare in termini di funzione pedagogica, non si deve trascurare che anche una regolamentazione delle coppie di fatto, che aiuti questi nuclei ad essere più stabili, in fondo svolgerebbe una funzione pedagogica positiva: favoriamo chi nell'amore trova stabilità anche in rapporto con i figli. C'è poi un altro aspetto da chiarire: quando la CEI dice che i parlamentari cattolici hanno il dovere di votare contro un disegno di legge sulle coppie omosessuali, io non so se i vescovi si rendano conto che, se questa frase fosse presa sul serio, significherebbe escludere i cattolici dall'impegno nella vita pubblica. Infatti un parlamentare cristiano ha il dovere di svolgere la propria funzione in base alla Costituzione, votando secondo la propria coscienza. È inammissibile che un parlamentare voti seguendo istruzioni dall'esterno, dovrebbe essere che chi è credente non accetti di far parte del Parlamento.

Nanni Russo

oooooooo

Lettera aperta sul tema della comunione ai separati e divorziati ²

Caro don,

al rientro dal convegno volevo innanzitutto ringraziarLa per quanto è riuscito a dire, cercando di portare lo sguardo in avanti con pacatezza, senza scombinare certezze istituzionali, o non urtare sensibilità individuali. La ringrazio e lo dico con il cuore, perché è già qualcosa.

Io però penso che un po' più di coraggio non guasterebbe, che la gerarchia dovrebbe fare qualche passo indietro, confidando e affidandosi all'esperienza dei laici, posto che insieme facciamo la chiesa. Insieme in umiltà, ma anche con coraggio.

Io sono un avvocato che si occupa esclusivamente di famiglia, da tanti anni. Per parte mia ho vissuto, ho sofferto, ho amato, ho dato,

² A margine di un convegno

nella consapevolezza che la forza, la luce, la speranza mi sostenevano sempre. E in questo stesso modo ho accolto le persone che si rivolgevano a me, con umiltà e con coraggio. Perché ho sempre pensato che attraverso la gioia e il dolore di ciascuno cammina l'umanità intera e nessuno vive, soffre e muore per sé stesso, ma attraverso di lui è Dio che vive e soffre e muore incarnandosi nella quotidianità di ogni uomo. E penso che per questo Dio ha bisogno dell'uomo, e di ogni uomo sulla terra e sotto il cielo.

Dal mio studio passano drammi di infinito dolore. Ma proprio per questo io penso che non sia necessario soffrire più di quanto già la vita comporti, e talvolta mi domando se e quanto la chiesa contribuisca a questo dolore. Fra le grandi e intime sofferenze vi è anche quella dell'esclusione dai sacramenti, o l'asserita, o la presunta esclusione. La gente pensa di essere esclusa anche quando non lo sarebbe secondo le vostre "teorie" o i vostri schemi. Io preferisco pensare che non dovrebbe essere esclusa "mai", perché credo nella misericordia di Dio, di un Dio che perdona "tutti" i peccati, e sono convinta che fede e religione non siano la stessa cosa.

Non credo in un Dio degli schemi. Credo nel buon pastore che apre le porte del recinto (quello degli schemi) e porta fuori le pecore e cammina davanti a loro. Dio è Amore e si incarna attraverso l'amore degli uomini. E nell'amore non vi è colpa, a meno di non riferirsi alla "felice colpa" della veglia pasquale che ci ha permesso un così grande redentore.

Ci sono persone che soffrono immensamente per una esclusione senza senso. Lei, padre, è come me in trincea, viviamo la quotidianità delle fragilità umane, ascoltiamo il cuore ferito della gente. Mi perdoni, ma alle volte penso che l'intimità più profonda le persone talvolta preferiscano affidarla a un avvocato come me che a un prete. Esse cercano l'Amore di Dio al di là di ogni parola, non cercano il Dio di giustizia ma il Dio di misericordia, cercano un Cristo crocifisso che anche attraverso di loro unisca la terra con il cielo.

Forse dovremmo avere tutti un po' di coraggio in più. Non credo infatti che basti la rassicurazione del primato della coscienza (cui chi è in grado può fare coraggiosamente riferimento), ma occorra anche il coraggio della chiesa che proclami la misericordia di Dio, "senza riserve" e "per tutti".

Nel convegno è tornata più volte l'immagine di un padre che dall'alto della torre guardava, sperando nel ritorno del figlio. Ricordiamoci che quel padre non ha accolto suo figlio perché gli ha chiesto

perdono, ma gli è corso incontro lui, e non lo ha nemmeno lasciato parlare, lo ha accolto solo e semplicemente perché era suo figlio. E gli ha dato vestito, e sandali e anello regale, restituendolo al suo ruolo, e ha fatto imbandire la cena, chiamando tutti a raccolta intorno a lui e per lui, compreso il fratello recalcitrante (magari facciamoci un pensiero), e tutti aveva chiamato alla sua mensa. Aveva accolto suo figlio senza sentire ragioni o pentimenti o scuse o altro, solo perché era suo figlio.

E allora non c'è una comunione del pane e una comunione della parola, non ci sono dei chiamati ad entrambe o a una sola, si fa per dire, e non è accettabile dalla comunità che qualcuno possa sentirsi escluso dalla mensa del padre, perché non ci sono schemi nell'amore e siamo tutti famiglia di Dio.

Lei è un parroco con quattro chiese, ha torri da cui guardare. E ha microfoni da cui far sapere che aspetta i suoi figli, tutti i suoi figli, separati, divorziati, risposati, loro e i loro figli, come un padre e come un nonno che non chiede ragioni, ma abbraccia tutti felice di averli con sé. E faccia sapere che nella sua casa nessuno è escluso dalla mensa del padre, non solo quella della parola ma quella reale e non solo simbolica del pane spezzato e mangiato insieme. Perché sia possibile per lei e per tutti vivere insieme istanti di felicità, in questo "battito di ciglia" che è la vita di ciascuno a fronte dell'eternità.

La abbraccio con affetto.

Luisa Solero

oooooooo

Caro don...

Caro don, come stai? Ti scrivo per raccontarti la mia umanità e dialogare con la tua, per cercare ciò che ci accomuna nel nostro desiderio di seguire il Signore per costruire il suo regno e così essere felici e fare felici.

Caro don, ti guardo e vedo che sei uguale e diverso da me. Sei ugualmente umano, anche se c'è ancora chi fatica a ricordarselo, hai pensieri, emozioni, fatiche, acciacchi, malattie, dolori, gioie proprio

come me, perché il nostro Signore, che ci chiama a vivere, non ci toglie dalla carne e dalla terra con cui ci ha fatti e che lui stesso ha scelto per sé.

Sei uguale a me anche per la radice che ci fa cristiani, il battesimo, che ci ha resi entrambi sacri, cioè di Dio e ancora prima amati da Lui con la stessa intensità.

Ma sì, sei anche diverso perché abbiamo modi differenti per incarnare questo amore: tu rendi visibile Gesù che prega e intercede per tutti e ciascuno di noi, io nel mio matrimonio rendo visibile Gesù che ama in modo forte, fedele e sempre nuovo. Credo di comprendere come ti sei sentito il giorno della tua ordinazione pensando a questa impegnativa realtà che stava realizzandosi in te: anche a me è capitato mentre mi sposavo, emozione e consapevolezza di un dono e una responsabilità grande.

Caro don, la mia vita (e la tua no?) è intessuta di dialogo e relazioni. Sono queste relazioni che la costruiscono e danno gusto all'esistenza, nella loro bellezza e nella fatica che richiedono. Sono convinta che preti e laici possiamo coltivare mature e profonde amicizie in cui trovare reciprocamente coraggio e gioia, sostegno e aiuto. Mi vengono in mente alcuni preti in difficoltà e credo che nelle loro storie sia stata decisiva la fatica di costruire belle amicizie. Voi rischiate di chiudervi in un giro ristretto di relazioni funzionali e utili alle attività pastorali; noi di lasciarvi soli come se non aveste bisogno di una dimensione familiare. L'amicizia tra laici e preti ci aiuta a comprendere che il Vangelo ha parole vive per la ferialità della vita nella festa e nel lavoro, nella gioia e nel dolore, nella vicinanza e nella lontananza.

Caro don, insieme possiamo trovare il senso vero della spiritualità: non fuga dalla vita, ma immersione nelle dimensioni quotidiane per giungere alla santità grazie alla vita! Io credo di poter incontrare Dio solo scoprendo la sua presenza in ogni tempo e in ogni luogo della mia esistenza, perché è lì che Lui mi viene a cercare ed è lì che mi chiama a stare per raccontare il suo amore. Vedi io credo che ogni persona cerchi negli altri prima di tutto ascolto, autenticità e profondità. Pregiudizi e abitudini ci portano spesso ad accontentarci, sia noi laici che voi preti, di rapporti basati sul fare, sul dare, sul chiedere, quasi che la vita della comunità fosse una somma di attività e non prima di tutto uno stile di amicizia tra noi e con il Signore. Chi partecipa alla vita della parrocchia si trova spesso oberato di richieste e impegni e fatica a cercare, ma anche a trovare in te una persona con

cui dialogare e confrontarsi per crescere nella fede. Chi in chiesa viene poco ti considera forse un funzionario a cui rivolgersi per ottenere alcuni servizi. Ci perdiamo così la parte migliore, la ricchezza di relazioni umane che sono trasparenza di Dio, parlano di Lui, lo fanno vedere e toccare concretamente. Per questo mi piacerebbe che sia tu che io trovassimo davvero il tempo e il modo per dare spazio alla spiritualità vera, all'ascolto della Parola, alla celebrazione gioiosa nella comunità e alla preghiera gli uni per gli altri, per essere gente pensosa, profonda, autentica, che sa gustare la reciprocità e fa della fede una luce per la vita, una fonte di gioia e libertà.

Caro don, spesso mi sento stanca e ti vedo stanco. Così mi pare che viviamo con fatica i nostri impegni quotidiani, che siamo appesantiti dalle necessità della vita familiare e dal lavoro o dai ritmi pastorali. Così rischiamo di abituarci e di trasformare la nostra chiamata in routine, dimenticando che gli altri dovrebbero scoprire in noi un pezzetto del volto di Dio. Credo che ci sia chiesto di testimoniare che siamo liberi di scegliere, che tutto ciò che facciamo non è peso o dovere del nostro stato di vita, ma esperienza che, anche quando si rivela impegnativa o faticosa, è dono dell'amore del Signore e pienezza della nostra realizzazione. Solo così ha senso la fedeltà a cui ci siamo impegnati nel matrimonio e nel presbiterato, non per irrigidire la vita in schemi precostituiti, ma per darle lunghezza, altezza, profondità. Ecco perché è importante mettere un tocco di novità e un respiro nuovo nelle situazioni che si ripetono regolarmente nelle nostre giornate.

Caro don, la sfida che sta ogni giorno davanti a me (e mi pare anche a te) è mettermi in gioco continuamente, accettare i cambiamenti della vita senza perdere il senso della chiamata del Signore, anzi chiedendomi come renderla nuova e concreta nelle diverse stagioni che attraverso.

Per questo sento il bisogno di crescere, di continuare ad avere occasioni e opportunità di formazione. Non capita anche a te? La formazione che mi fa bene è quella che mi stimola a diventare sempre più me stessa, a scoprire il meglio di me e a coltivarlo, ad accogliermi e a ritrovarmi nei frammenti della mia vita, a fare unità dentro di me. Spesso penso a cosa vuol dire non fermarsi mai, essere pronti ad accogliere i cambiamenti, perché è facile illudersi che il giorno solenne della celebrazione del matrimonio o dell'ordinazione sia stato il più impegnativo e decisivo, quello che ci mette al sicuro da delusioni e fallimenti. Oggi però ci è chiaro che non è così: quella è una scelta che confermiamo ogni giorno, soprattutto quando per fatti, problemi, salti

di qualità, incontri con persone, trasferimenti ci scopriamo diversi e con nuove esigenze. Non siamo mai abbastanza preparati a questo ed è davvero un dono incontrare persone, luoghi, esperienze che ci aiutino e ci sostengano in questa ricerca. E soprattutto trovare chi ci dia gli strumenti per attivare tutte le nostre energie perché possiamo essere veri formatori di noi stessi. Mi pare infatti che sia necessario lavorare per fare sintesi di tutte le componenti della nostra personalità.

Caro don, non puoi sentire contrasto tra l'attività pastorale e la spiritualità come se fossero due cose diverse che entrano in conflitto tra loro, come io non posso vivere le mie responsabilità di madre come avversarie della mia realizzazione personale come donna. Entrambi non possiamo pensare di dare tanto tempo, pensieri ed energie agli altri senza ricevere nulla; entrambi abbiamo davvero bisogno di trovare persone con cui realizzare uno scambio profondo, disposte a camminare insieme anche per strade nuove, senza pregiudizi. Se riusciamo a realizzare questo incontro vitale dove le nostre differenti esperienze si ascoltano avremo la possibilità di raccontarci di famiglia, professione, politica, economia, ascolto delle persone, relazione con i superiori. E in questi racconti reciproci potremo insieme ascoltare Dio che ci parla. Così, ne sono convinta, ci sarà un arricchimento per tutti: se nessun prete si considera staccato, lontano, troppo "sacro" per stabilire relazioni profonde con i laici e se nessun laico e laica ti considera troppo diverso, troppo esperto di Dio per stabilire rapporti profondi con te.

Chiara Benciolini

Ci hai dato un corpo. Ed ecco: sa parlare

Signore, sei formidabile!
Ci hai dato un corpo. Ed ecco: sa parlare.
Un nostro gesto ha in sé mille parole,
un nostro bacio è forte come un grido,
ogni carezza è come un fraseggiare,
domanda offerta, confessione e dono.

Signore, sei veramente formidabile!
Questo linguaggio tutto personale
Che dice quel che non possiamo dire,
che apre al cuore porte sconosciute
per un incontro nuovo, tanto atteso
ma anche pieno di trepidazione;
questo linguaggio di carne che ci aiuta
ad una più sconfinata confidenza
ha iscritti i segni della tua presenza
dentro di noi, nel nostro stesso corpo.

Aiutaci a parlar parole buone,
parole semplici, parole sempre nuove.
Fa ' che ogni gesto della tenerezza
Sia punto di partenza, non di arrivo,
sia mano aperta, delicata attenta,
non mano che carpisce solitaria.

Signore, sei veramente formidabile!
Ci hai dato un corpo. Ed ecco: sa parlare.
Fa ' che parliamo sempre al tuo cospetto,
e tu ci ascolti, e ne gioisci. Amen.

Principali monografie di Germano Pattaro:

G. PATTARO – G. DEVOTO – C. BARNARD, *Sviluppo, dimensione economica e ricerca scientifica*, Pro Civitate, Assisi 1968.

G. PATTARO, *Riflessioni sulla teologia post-conciliare*, AVE, Roma 1970.

G. PATTARO (a cura di), *Il dissenso religioso*, Marsilio, Venezia 1977.

G. PATTARO, *Fidanzamento e matrimonio come esperienza di fede*, Morcelliana, Brescia 1978.

G. PATTARO, *Gli sposi servi del Signore*, Dehoniane, Bologna 1979.

G. PATTARO, *Per una pastorale dell'Ecumenismo. Commento al Direttorio ecumenico*, Queriniana, Brescia 1984.

G. PATTARO, *Corso di teologia dell'ecumenismo*, Queriniana, Brescia 1985.

G. PATTARO, *Ecumenismo e riconciliazione*, Centro di Studio Marco Salizzato, Padova 1987.

G. PATTARO, *Parola di Dio e comunità dei credenti*, Studium Cattolico Veneziano, Venezia 1988.

G. PATTARO, *La svolta antropologica. Un momento forte della teologia contemporanea*, EDB, Bologna 1990.

M. PELLEGRINO – L. PEDRAZZI - G. PATTARO, *Evangelizzazione e modelli culturali*, Ecumenica, Bari 1980.

G. PATTARO, *La parola di Dio sul matrimonio*, In dialogo, Milano 2007.

Sul confine. Gli ultimi anni di don Germano Pattaro, a cura di S. Canzi Cappellari e F. Ciccò Fabris, Dehoniane, Bologna 2001 [contiene molte sue lettere]

Segnaliamo

MASSIMO RECALCATI

Ritratti del desiderio

Raffaello Cortina Editore, Milano 2012, pp. 190

Raccontare il desiderio non è difficile. Difficile è riconoscerne le radici e accettarne la presenza, l'esistenza: capire da dove viene e dove ci vuole portare. In poche parole, contemplarlo come interlocutore significativo e carico di senso nella nostra vita. Relegato come una forza oscura e destabilizzante ai margini della vita razionale, il desiderio è anche -di contro- salutato come sorgente endogena di energie illimitate a cui il soggetto può affidare l'espressione più immediata e diretta della propria vitalità. Massimo Recalcati è uno di quei pochi psicoanalisti che riesce a proporre problematiche concettuali non scontate quali sono quelle dell'universo lacaniano e, in questo testo, ne dà ampia prova con la sua prosa scorrevole e chiara con cui è capace di semplificare e rendere accessibile l'ostica argomentazione lacaniana. Il desiderio, per Lacan, non è soltanto tensione verso l'oggetto desiderato, ma è la forza che apre l'universo di senso che ci costituisce. Quell'universo che è l'inconscio Reale, il soggetto del desiderio. "Oggi il desiderio sembra essere appassito. Al suo posto prevale il godimento capriccioso dell'immediato. Ho scritto questo libro per dare un contributo alla rinascita del desiderio". Recalcati offre un'analisi della società attuale, che guarda con occhio attento e disincantato: "un grande sintomo del nostro tempo è che le persone fanno sempre più fatica a desiderare. Preferiscono il confort degli oggetti al rischio dell'incontro, dell'amore e del desiderio... La crisi attuale aggiunge a questo contesto l'angoscia per l'avvenire". "Ritratti del desiderio" propone una molteplicità di volti (o maschere) del desiderio umano: il desiderio invidioso, quello di riconoscimento, il desiderio di desiderio, quello angosciante, sessuale, di morte, il desiderio d'amore. Una classificazione che ha il pregio di separare quello che nella vita appare mescolato e che permette (parlandone con la cognizione di causa che deriva dall'esperienza clinica dell'analisi), di mostrare come l'angoscia non sia solo un vicolo cieco ma come questa "segnali sempre la prossimità del soggetto alla verità (rimossa) del proprio desiderio, mettendolo di fronte a ciò che, abitualmente, cerca di evitare". Lacan affermava che la sola vera colpa dell'uomo è quella di venire meno al proprio desiderio. Questo testo può essere accolto come un invito -e un aiuto- ad essere responsabili rispetto al desiderio, che non può essere mai associato al capriccio... perché ogni volta che siamo chiamati a scegliere *ne va della mia esistenza*, come direbbe Heidegger.

Maria Rosaria Gavina Grossi